

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIII (CXVII) Fasc. I

Studi in memoria di Giorgio Costamagna

a cura di

DINO PUNCUH



GENOVA MMIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

La presenza dei Genovesi nei domini spagnoli in Italia

Giovanni Muto

Queste pagine – come il lettore avrà modo d'intendere sin dalle prime battute – non si propongono come un contributo basato su nuove fonti documentarie e neppure intendono essere una puntuale rassegna sulla letteratura storica sul tema; esse sono piuttosto rivolte a richiamare l'attenzione su alcuni percorsi di ricerca emersi in studi recenti e meno recenti che a me sono sembrati particolarmente significativi. Oggi siamo tutti consapevoli che il rapporto tra gli stati regionali italiani dell'età moderna e il centro del sistema imperiale spagnolo è stato certamente assai complesso, molto più di quanto supponesse la storiografia della prima metà del Novecento. La natura stessa di tale rapporto si presenta con sfaccettature ambigue e non è raro che nel corso di una ricerca, proprio quando ci sembra di essere vicini a capire la trama organica di questa relazione, i meccanismi e le modalità con cui essa si manifesta, d'improvviso ci ritroviamo in presenza di nuovi buchi neri, di domande riproposte in forme diverse, di ragionamenti che ci tocca riprendere daccapo. Il lavoro dello storico – non diversamente dall'investigazione dello scienziato – procede spesso per paradigmi, nel senso indicato da T.S. Kuhn, e fin quando non si incrina quel paradigma continuiamo ad utilizzare le medesime coordinate interpretative; solo quando esse non sono più compatibili con nuovi dati empirici, che vengono fuori nel nostro caso dalla documentazione o da testi inediti, viene maturando un altro paradigma di riferimento.

Un esempio storiografico è offerto dal tipico della decadenza italiana tra la fine Cinquecento e il Seicento e dal ruolo che avrebbe giocato la subordinazione degli stati italiani alla Spagna; un paradigma che oggi appare assolutamente improponibile sulla base delle tante ricerche che hanno evidenziato i termini reali di quella crisi ed i margini diversificati di autonomia di cui godevano le *elites* politiche ed i ceti dirigenti italiani in quel tempo. È certamente vero che nei territori direttamente controllati dalla Spagna il gradiente di autonomia politica era molto basso e tutto ciò che investiva il ruolo di quel territorio nel contesto internazionale aveva come riferimento

la corte madrilena. Questo valeva tanto per Milano, quando alla morte di Francesco II Sforza nel 1535 il ducato era entrato a far parte della comunità imperiale, che per Napoli che dal 1503 viveva in questa stessa condizione; solo la Sicilia riteneva – in virtù di un *pactum*, più formale che sostanziale, negoziato con la corona – di mantenere un tasso di contrattualità politica più ampio con la corona; questa, tuttavia, era una valutazione del tutto unilaterale dei ceti dirigenti siciliani che lo svolgimento degli eventi non confermerà. Altri stati regionali della penisola, che pure avevano mantenuto per tutta l'età moderna un profilo costituzionale di assoluta indipendenza (si pensi a tutta la schiera di microstati signorili dell'area padana) devono continuamente misurarsi con questa radicata presenza spagnola. Su un fronte diverso si muovono invece altre formazioni territoriali – la repubblica di Venezia, il ducato sabaudo, Genova e lo stesso granducato mediceo – che mantengono un'identità distinta e che nelle diverse congiunture provano a collocarsi in ruoli non schiacciati sulla politica degli Asburgo di Spagna. Ciò non significa che tale ricerca sia coronata da successo o che venga perseguita a qualunque prezzo; molte volte, anzi, l'apparente ricerca di un ruolo autonomo era un gioco di posizionamento, volto piuttosto a negoziare spazi di visibilità o vantaggi materiali.

Ciò che vorrei discutere in queste pagine è la dimensione dei rapporti tra la repubblica genovese e la corona spagnola e alcuni profili di questo problema relativi alla percezione del ruolo giocato dagli operatori della repubblica nella congiuntura della prima età moderna. Sotto tale aspetto la documentazione è piuttosto cospicua, una documentazione che rimanda non solo a fonti di natura politico-diplomatica o alle fonti di tipo economico aziendale, ma che si allarga alla produzione letteraria (basti pensare a Cervantes o a Quevedo) e che restituisce con precisione il "tipo genovese" così come veniva definito e veicolato dalla cultura politica, letteraria e artistica del *siglo de oro*. Questo rapporto è esattamente speculare sul versante genovese, nel senso che è senz'altro possibile cogliere nella letteratura e nella cultura politica genovese molteplici indicazioni sul modo con cui gli operatori economici, i gruppi dirigenti e gli stessi intellettuali interpretavano il loro ruolo nella società iberica e nei territori dell'impero. Naturalmente, e ciò è ben noto, la percezione di questa immagine dipendeva dalle differenti posizioni interne al ceto dirigente genovese, spesso su linee non omogenee di maggiore o minore inclinazione verso la politica spagnola. Certamente, lungo tutto il Cinquecento, il gruppo dirigente si ritrovò largamente concorde sulle ragioni dell'opzione spagnola. Del resto, le testimonianze pri-

vate confermano ampiamente la dimensione pubblica, ovvero il consapevole riconoscimento che le fortune degli *hombres de negocios* genovesi, espressione diretta dell'oligarchia cittadina, erano indissolubilmente legate agli spazi dell'intermediazione finanziaria e commerciale che veniva loro offerta nei territori della comunità imperiale. Esempio, sotto tale aspetto, appare la *Vita del Principe Giovanni Andrea Doria scritta da lui medesimo incompleta*, dove – ancorché limitata agli anni 1540-1562 – non si coglie alcun distanziamento dalla corona, la cui politica è costantemente assunta come riferimento della propria strategia personale e familiare. Anche l'*Invenzione di Giulio Pallavicino*, che copre un periodo di poco posteriore (1583-1589) alla crisi aperta nel 1575, registra in maniera asciutta gli eventi politici senza indicare posizione alcuna che lasci pensare ad umori avversi o a dubbi circa problemi di schieramento. Con il nuovo secolo però cominciano ad affiorare le riserve che i più avevano in qualche modo sottaciuto o ristretto ad intime personali riflessioni. Prima il *Racconto* del già menzionato Giulio Pallavicino sugli anni 1600-1610, poi il *Giornale* di Alessandro Giustiniani, infine i numerosi scritti di Andrea Spinola esplicitano i nuovi termini del complesso rapporto con la corona spagnola. Nelle *Osservazioni intorno al governo di Genova* lo Spinola semina dubbi circa la bontà e la convenienza di tale rapporto privilegiato, ricordando le pesanti ingerenze del sovrano spagnolo in tema di controllo del territorio, di armamento navale e di come « de' nostri denari si è impadronito per mezzo della nostra ingordigia in due modi, cioè con le compere di tante entrate che si son fatte ne' suoi regni; item con i partiti, da' quali non si può uscire che non s'entri in altri di nuovo. Di tempo in tempo ».

Il testo continua con un lungo elenco di capi formulati in maniera stringata, quasi che l'essenzialità con cui venivano espressi rimandasse a materia talmente risaputa e condivisa da tutti da non richiedere alcun supplemento retorico o ulteriore prova istruttoria. Si sottolinea ancora una volta come il sovrano spagnolo

« di tempo in tempo fa decreti con più fini e fra gli altri per mettersi in possesso di torci il nostro sempre che gli piace; e mentre che col velo de' teologi, canonisti e dottori di legge manda fuori cedule e scritti, li dichiara ingiusti e usurari e per conseguenza far egli giustamente ciò che fa ... Inoltre, quando si fanno decreti solenni e gentili, non manca il re d'avere speranza che alcuni cittadini, consternati dalla perdita delle fortune, possono fargli moto contro la patria e la libertà per uscire dalla peste a spese degli altri ».

Si richiamano poi le stesse debolezze interne del ceto dirigente adulato con «compre de' feudi, che fanno i nostri cittadini invaniti d'apparenze e de' titoli; ma fatte che sono, è difficilissima cosa ottenere licenza di venderli». Con grande acutezza viene rilevato il ruolo svolto dall'ambasciatore spagnolo, al quale vengono dedicate estese notazioni «Si tiene qui uno, che sotto nome d'ambasciatore ha più presto in molte cose effetti da governatore, il quale non studia in altro che in farci perdere la libertà». L'analisi si slarga in rilievi di natura squisitamente politica, sparsi fin dalle prime pagine per approdare direttamente alle «considerazioni intorno al re di Spagna» dove appare chiara la scarsa fiducia che lo Spinola, e certamente una non piccola parte del patriziato, nutriva per il sovrano del quale si dice certo che «s'egli potesse senza avventurar la massima e con sicurezza di colpire impadronirsi a fatto della nostra Repubblica, lo farebbe subito e più che volentieri».

Lo spazio della riflessione spinoliana si spinge oltre il territorio genovese con riflessioni che toccano di volta in volta le aree dell'Italia spagnola; torna comodo, a tal proposito, il richiamo ad un passo del dialogo *Le disavventure di un genovese a Napoli* dove si materializzano le ragioni concrete delle difficoltà degli operatori della repubblica, difficoltà che vengono collocate proprio nel secondo decennio del Seicento. L'interlocutore genovese evoca un tempo felice – certamente tutta la seconda metà del Cinquecento – quando la corte napoletana «era tanto accreditata» e «ci era giustizia». Al contrario «da pochi anni in qua si è fatto tutto il contrario, peronde discreditate l'entrate e la corte istessa, non è maraviglia che noi altri mercanti si tiriamo indietro a far soccorsi pecuniari». Più avanti ancora, in un altro passo, si torna ad insistere sulla situazione napoletana:

«Le entrate, parlando di quelle di Napoli, sono poco men che perdute, poiché dopo tasse, abbassamenti et altre molte violenze quel che ci resta si riscuote anche male, aggiuntoci che de' decorsi vecchi non si può riscuoter un soldo. ... Quanto a me, dubito che in queste ancora si farà come in quelle di Napoli, ove li signori ministri di Sua Maestà Catolica hanno fatto il primo tentativo e tocatoci il polso ci hanno trovato cadaveri freddi ... e forse che il mostrarci vivi ci avrebbe giovato per l'avvenire».

Lo Spinola prosegue in più punti questo tipo di considerazioni che in qualche modo segnalano per un lato un'aperta sfiducia verso la corona spagnola, e per un altro lato illustrano come nel corso del primo Seicento le posizioni genovesi sui mercati esteri, e segnatamente nel regno napoletano, registrarono notevoli difficoltà.

Per comprendere la natura di tali difficoltà occorre collocarsi sul terreno della congiuntura economica di lungo periodo, vale a dire sull'arco temporale che si stende dal terzo-quarto decennio del Cinquecento fino alla metà del Seicento ed in particolare è necessario osservare il campo della finanza pubblica e della gestione della fiscalità. È noto che questo era il terreno preferito dagli operatori economici genovesi: attraverso il controllo del circuito dell'offerta finanziaria raccoglievano nelle aree centrali e periferiche dei territori spagnoli il risparmio dei ceti medio-alti della popolazione e cercavano le opportunità adeguate per remunerare questa offerta. L'occasione più sostanziosa venne per lungo tempo offerta dal fabbisogno statale espresso dalla corona spagnola, che doveva far fronte ai continui impegni bellici sui vari fronti interni ed esteri nell'Europa continentale e nel Mediterraneo; bisognava cioè garantire che la macchina bellica girasse al meglio, garantendo rimesse e pagamenti alle truppe dislocate sui teatri di guerra, fornire loro armamenti adeguati, approvvigionamenti e viveri. Per assicurare tutto ciò bisognava da un lato provvedere con puntualità e precisione che il flusso di denaro e di approvvigionamenti sui luoghi richiesti, e dall'altro individuare delle fonti di entrate regolari e costanti; su entrambi i versanti di questo meccanismo gli operatori genovesi si dimostrarono indispensabili. Questo gioco – nel senso forte della parola, cioè tra antagonisti che si confrontano utilizzando tutte le risorse e le regole della partita, fino a forzarle – è stato studiato da una prima generazione di grandi storici spagnoli (Ramon Carande, Antonio Dominguez Ortiz, Felipe Ruiz Martin, Alvaro Castillo Pintado) e da altri storici spagnoli ed europei (G. Doria, G. Felloni, C. Alvarez Nogal, J.C. Boyaian, D. Flynn, J. Gelabert, J.I. Gutierrez Nieto, H. Lapeyre, A. Lovett, E. Otte, M.J. Rodriguez Salgado, J.A. Sanchez Belen, C. Sanz Ayan, M. Steele, M. Ulloa) che in tempi diversi hanno analizzato i rapporti tra debito pubblico, fiscalità, finanza pubblica e privata.

Sia pure con approcci diversi, sono state indagate e ricostruite le modalità di questi giochi finanziari e come si distribuissero i ruoli tanto tra gli operatori che sui territori. Naturalmente, le condizioni in cui operano i nostri *hombres de negocios* negli anni centrali del Cinquecento erano diverse da quelle che ritroveranno nei decenni seguenti. Felipe Ruiz Martin ha proposto una periodizzazione della presenza genovese in Spagna in cinque distinti tempi. La prima fase è legata al loro radicamento commerciale, in ogni caso già solido dal secolo precedente, specie in Andalusia e in Galizia; essi sono fortemente interessati a comprare merci da vendere poi sui mercati dell'Europa del Nord, specialmente ad Anversa e a Bruges. Il secondo tempo

di questa presenza prende le mosse dal 1528 e copre tutto il regno di Carlo V fino alla prima bancarotta del 1557. È in questi anni che essi accentuano il profilo finanziario delle loro operazioni attraverso *asientos* con il sovrano; tuttavia fino al 1566 il sovrano proibisce che i rimborsi di queste operazioni avvengano in contanti o nelle specie di oro e di argento e ciò obbliga i genovesi a mantenere vivo un secondo circuito commerciale che alimenta la produzione e lo scambio di panni lana, cuoio, tele, zucchero, sete, cereali, vino. La terza fase copre il ventennio 1557-1596 e rappresenta il periodo d'oro delle attività dei nostri operatori e, naturalmente, quella che registra al tempo stesso le resistenze più forti da parte delle oligarchie urbane castigliane; il decreto di sospensione dei pagamenti del 1575 viene emesso dal sovrano, dietro le sollecitazioni dei ceti imprenditoriali locali e delle oligarchie urbane castigliane, proprio con l'intento – che in ogni caso non raggiungerà l'obiettivo – di penalizzare i genovesi. Nei tre successivi decenni i nostri passano sostanzialmente indenni da altre due bancarotte ma cominciano a diversificare i loro investimenti e a consolidare le loro attività. L'ultima fase, successiva al 1627, vede un doppio andamento: da un lato i genovesi, pur presenti nel gioco delle operazioni creditizie a favore della corona, non costituiscono più per essa il principale gruppo di riferimento finanziario; dall'altro, si assiste ad un rinnovamento interno alle fila degli operatori genovesi e all'affermazione di una nuova generazione di operatori finanziari attivi per buona parte del regno di Carlo II.

Tornerebbe certamente utile comparare questa periodizzazione con altre relative al radicamento genovese nei singoli territori italiani della corona e cercare di capire se vi sono consapevoli e deliberate strategie nei diversi processi di radicamento territoriale: i tempi di tali radicamenti, le forme, gli esiti concreti. Sarebbe di grande interesse comprendere i modi con cui i nostri operatori si muovono nei meccanismi piuttosto rigidi posti dal funzionamento delle strutture economiche dell'antico regime. Nei territori italiani, non differentemente dalle economie degli altri paesi, vi erano limiti precisi alla libera circolazione e alla commercializzazione stessa delle merci, nel senso che le licenze per poter far circolare all'interno dello stesso stato, o esportare fuori di esso, le produzioni agrarie o quelle manufatte erano contingentate e sottoposte al pagamento di determinati diritti. Nel regno di Napoli e in quello di Sicilia queste licenze erano chiamate *tratte*, mentre nel ducato di Milano operavano ancora i *divieti delle biade* di origine viscontea. A Milano e nelle altre città dell'antico ducato venivano inoltre predisposte regolari visite nelle campagne, la *Cavalcata del Giudice delle vettovaglie*, per

controllare il rispetto dei regolamenti annonari e particolarmente il rispetto delle *gride* con cui si obbligava i produttori a denunciare « per iscritto tutta la vera quantità e qualità d'ogni sorta di biade raccolte l'anno presente ». Anche in Sicilia esisteva un meccanismo assai simile a questo: ogni anno, alcuni mesi prima del raccolto, si raccoglievano informazioni sull'andamento delle produzioni e, in base ad esse, si fissavano i livelli delle licenze di esportazione e le quote dei diritti da pagare alla tesoreria.

Districarsi tra questi complessi intrecci di leggi e regole contrattuali che regolavano in modo spesso diverso le relazioni di scambio non era affatto semplice, ma la superiore capacità della rete messa assieme dagli operatori genovesi faceva appunto la differenza tra loro e i mercanti di altre nazioni. Essi dovevano agire in una comunità imperiale dove nelle diverse aree non vi era omogeneità dal punto di vista normativo o della prassi giurisprudenziale o degli stessi usi commerciali, e dove gli stessi sovrani erano obbligati al rispetto dei *fueros*, il complesso di leggi e antiche consuetudini proprie degli antichi regni iberici (Aragona, Catalogna, Castiglia, Valencia, Galizia). Naturalmente lo status di cittadinanza o quello di straniero non era condizione ininfluyente rispetto ai margini di manovra sulle attività economiche. Una ricerca di Francisco Andujar Castillo chiarisce bene a proposito dei genovesi il rapporto tra forme civili del radicamento e margini di operatività commerciale nel regno di Granada a fine Cinquecento; qui essi, attraverso il sistema di *adelantos* non compravano terre o grossi investimenti fondiari, ma facevano prestiti alla produzione: anticipavano ai contadini una somma di denaro per impegnare il raccolto dell'anno successivo ad un prezzo fisso e in questo modo riuscivano a vincolare a loro i piccoli produttori che avevano necessità di capitali. Pratiche simili si registravano anche nel regno napoletano e uno dei modi specifici con cui il capitale commerciale interviene nelle campagne è appunto il *contratto alla voce* che richiama da vicino tanto il sistema granadino sopra citato che usi consimili applicati in varie aree italiane.

È tuttavia il commercio del denaro l'attività che impegna in larga parte i genovesi nelle province dell'Italia spagnola. Il regno napoletano si presenta di grande interesse per le attività dei nostri operatori; esso presenta un profilo territoriale alquanto squilibrato, una capitale molto grande, sicuramente la più popolosa città italiana tra la metà del XVI e la metà del XVIII secolo, ed una rete di città minori scarsamente dotate di servizi. Ciò significa un grande mercato, o meglio una pluralità di mercati regionali sui quali riversare

flussi di merci, tanto di materie prime che di prodotti manufatti. Le ricerche di Antonio Calabria evidenziano come gli operatori genovesi appaiono fortemente impegnati nel regno già negli anni 1542-1557, anni nei quali sono fortemente dediti in prestiti alla corte rimborsabili attraverso esenzioni dai diritti di esportazione; operazioni queste che saldano in maniera proficua il profilo commerciale con quello finanziario e che ricordano molto comportamenti assai simili con cui essi agivano nelle aree spagnole. Si calcola che tra il 1541 e il 1560 più di 6.750.000 ducati furono pagati a Napoli o rimessi da questa città ad altre piazze a favore di terzi indicati dalla tesoreria per mezzo di operatori genovesi; costoro rappresentarono in questo periodo i due terzi dei soggetti che intervennero nelle transazioni. Negli anni settanta sembra esservi stato una caduta degli impegni finanziari genovesi, causato forse dalle difficoltà che essi incontrarono in Castiglia prima e dopo il decreto di sospensione dei pagamenti del 1575. Dagli anni cinquanta, inoltre, essi furono fortemente presenti sul mercato del debito pubblico, arrivando a controllare alla fine del secolo un quinto dei titoli circolanti. Nel corso del Cinquecento essi agiscono nel regno napoletano attraverso una rete a tre livelli: a) aprendo banchi di particolari che svolgono attività creditizie in ambito urbano, specialmente nella capitale; b) come prestatori della corte napoletana sottoscrivendo numerosi *partiti*; c) in associazione con altri operatori napoletani.

La presenza di membri della nazione genovese è vivace non solo nella capitale ma anche nelle dodici province del regno, dove spesso le strutture urbane non dispongono di un'offerta di servizi in grado di soddisfare le esigenze degli scambi economici. Le forme di questa presenza non seguono una strategia di inserimento profondo nel tessuto sociale delle città medio-grandi del Mezzogiorno, ma piuttosto le vie del controllo delle risorse economiche. Lungo questo itinerario i percorsi privilegiati sembrano essere stati due: il primo è costituito da una riconversione dalle attività creditizie agli investimenti sulla terra e sulle produzioni agrarie; le cronache e le corrispondenze segnalano come agli inizi del Seicento i banchi genovesi si ritirino dalla capitale e dalle altre città meridionali. Scomparsi dalla capitale li ritroviamo però attivi nelle province in attività commerciali e nell'acquisto di terre, sulle quali poi nel giro di una generazione si compie un processo di integrazione con le comunità limitrofe, coronato alla fine dall'inf feudazione. Le aree dove è dato riscontrare tale processo sono le tre province pugliesi, ricche di produzioni cerealicole, ma anche le province calabresi con la loro produzione delle sete grezze. Il secondo percorso intrapreso dai genovesi è

l'occupazione di spazi istituzionali non tanto nell'amministrazione centrale ma in quella periferica. Un percorso che sembra già avviato nella seconda metà del Cinquecento indirizzato a privilegiare le cariche dell'amministrazione finanziaria delle province del regno articolata, com'è noto, sui *percettori*, uno per ciascuna provincia, che svolgevano funzioni di tesoreria in nome e per conto della regia camera della Sommaria, il grande tribunale camerale napoletano. Essi riescono a penetrare questa rete di percettori fin dagli anni ottanta del sedicesimo secolo svolgendo operazioni altamente redditizie. Infatti, il loro compito istituzionale li conduceva ad esigere nelle comunità le imposte regie nelle tre rate annuali e fare i pagamenti sollecitati dal centro. Nell'antico regime però, a differenza di quanto si pratica oggi nelle amministrazioni finanziarie pubbliche, i prelievi e i pagamenti fiscali venivano operati al netto, ovvero, in ogni provincia si operava il prelievo complessivo di quanto comunità e cittadini dovevano pagare e da quel montante complessivo, trattenuto dal percettore, si deducevano le spese per i funzionari locali o quanto doveva essere pagato a vario titolo. In questo modo veniva inviato al centro solo il saldo, se positivo, tra entrate e uscite; ciò che rendeva interessante e appetibile per i nostri operatori questo meccanismo era lo scarto temporale – posto che prelievi e pagamenti avvenissero con puntualità – tra l'accertamento del saldo contabile e il versamento di quanto dovuto alle casse della tesoreria generale a Napoli. Il materiale invio di questo saldo poteva tardare anche otto mesi o un anno e ciò consentiva al percettore di godere di un capitale monetario a costo zero che poteva essere immesso nei circuiti del credito o in investimenti a breve termine altamente remunerativi.

Per molti aspetti il caso siciliano è molto simile a quello napoletano anche se il numero ridotto di circoscrizioni territoriali (sono solo tre: Val di Mazara, Valdemone e Val di Noto) obbliga a spostare gli spazi istituzionali di intermediazione ad altri uffici periferici più frazionati ma non meno lucrativi (secrezie e caricatoi). L'occupazione di tali spazi tende soprattutto al controllo delle produzioni del settore agricolo, in particolare del grande mercato dei cereali dei quali la Sicilia è stata per lungo tempo la più grande produttrice mediterranea. È noto che Fernand Braudel nella seconda edizione del suo 'Mediterraneo' con grande onestà intellettuale corresse la lettura che aveva dato nella prima edizione circa la caduta della produzione cerealicola siciliana nel Cinquecento; la Sicilia restava il più solido punto produttivo dell'area mediterranea e nei suoi 32 caricatoi, abilitati all'esportazione dei cereali, i genovesi riuscirono ad accedere per controllare i flussi commerciali.

Questa strategia di insediamento istituzionale si rivela utile anche in altre aree italiane, come nell'antico stato pontificio dove i nostri operatori occupano tra metà Cinquecento e metà Seicento numerosi uffici periferici e specialmente quelli dei tesorieri delle province. Apparentemente meno visibili nell'isola nel corso del Seicento, in realtà i genovesi assolvono a funzioni di intermediazione finanziaria mobilitando cospicui capitali nell'acquisto di titoli del debito pubblico siciliano, particolarmente tra il 1620-1651.

La terza grande area dell'Italia spagnola, il ducato di Milano, sembra presentare una maggiore resistenza alla penetrazione genovese, anche in ragione della maggior coesione, di una più forte e meglio equilibrata identità cetuale della società milanese e delle altre otto città del ducato. Lo stato delle ricerche non consente, tuttavia, di verificare quale sia la natura e lo spessore della presenza genovese nel ducato; resta pertanto tutto da decifrare il significato della permanenza alla carica di presidente del Magistrato ordinario di Domenico Sauli tra il 1534 e il 1541. Sulla piazza milanese sono certamente molto attive numerose compagnie mercantili genovesi nei settori commerciali più diversi e in particolare in quello dell'intermediazione finanziaria, che riusciva a collegare in modo assai efficace le esigenze del fabbisogno statale al drenaggio dei capitali privati. Federico Chabod ha illustrato in maniera documentata le modalità con cui gli operatori della finanza genovese intervengono nell'età di Carlo V. Quando nel gennaio 1541 scade il contratto della ferma del sale di cui era titolare Ansaldo Grimaldi, gli subentrano fino a tutto dicembre 1558 Giovanni e Tommaso Marino, il quale ultimo – bandito per ragione politiche dalla sua città e acquistata la cittadinanza milanese – risulterà impegnato in numerosi e lucrativi appalti per la camera milanese. Associati a lui in queste imprese, ma assai spesso anche soli, compaiono altri banchieri genovesi: Adam e Cristoforo Centurione, gli Spinola, i Gentile, gli Imperiali, Francesco Lomellini, Gio. Battista Lercaro, Domenico Grillo, Bartolomeo Sauli, Ottobono Giustiniani, Jacopo Cibo. A partire dalla metà degli anni settanta sembra meno incisivo l'impegno dei nostri finanzieri, alcuni dei quali si erano del tutto naturalizzati nella città. Tuttavia, quando nel 1582 fu posta una tassa sopra coloro che operavano sui cambi, su 72 ditte registrate sono identificabili sette genovesi che però messi assieme percepivano il 21% dei redditi relativi alle entrate alienate. A lato della finanza statale vanno ricordate le operazioni svolte con la città di Milano con la quale molto attivi si mostravano alcuni banchieri tra cui Tommaso Fieschi che nel 1588 risultava il maggior creditore. Con il nuovo secolo anche l'area lombarda entrerà nel cono d'ombra del ridimensionamento degli impegni

genovesi all'interno dei territori della comunità imperiale spagnola e non appare evidente, allo stato attuale delle ricerche, se e in quale misura gli *hombres de negocios* della repubblica siano stati in grado di operare opportune riconversioni delle loro tradizionali attività; qualche importante indicazione in tal senso si ricava da una ricerca di Edoardo Grendi sulla famiglia Balbi ed in particolare sui movimenti di Stefano Balbi a Milano tra il 1628 e il 1632.

Il dato più significativo che sembra emergere da questa veloce ed essenziale lettura è la straordinaria capacità degli operatori genovesi di raccordare le iniziative individuali, volte all'acquisizione di spazi commerciali e finanziari sui singoli territori, con una strategia non conflittiva all'interno di un contesto globale quale quello rappresentato dalla comunità imperiale degli Asburgo di Spagna. Torna utile, senza alcun rimando all'evidente connotazione ideologica, il richiamo alla *mano invisibile* di Adam Smith, il quale volendo enfatizzare – contro tutti i limiti del mercantilismo – i vantaggi dell'iniziativa economica individuale, sottolineava i movimenti indipendenti delle singole dita le quali tutte però convergono e si dirigono su un comune obiettivo che intendono realizzare. La superiore capacità di questo modello di *capitalismo cosmopolita* sarebbe dunque consistita nel coordinare in modo non programmatico le iniziative dei singoli, riducendo il tasso di concorrenzialità ma non annullandolo, sollecitando nelle emergenze congiunturali le solidarietà convinte degli operatori e dirigendole verso soluzioni dai costi contenuti. Un'accorta invisibile regia avrebbe dunque disciplinato, attraverso regole non scritte, i comportamenti dei diversi gruppi e famiglie di *hombres de negocios*.

È possibile che questa lettura di lungo periodo delle dinamiche commerciali e finanziarie genovesi dia luogo a perplessità dettate da una mancata evidenza documentaria; tuttavia, a me sembra che essa sia suffragata dalla scansione degli eventi e dalla logica stringente dei comportamenti. Seguiamo la serie delle periodiche bancarotte della *hacienda* castigliana: 1557, 1560, 1575, 1596, 1606, 1627. Quando il sovrano firmava il *decreto de suspension de pagos* i creditori non potevano più riscuotere i ratei degli *asientos* né gli *juros*, le cedole dei titoli del debito pubblico. Dopo lunghe e accorate proteste si instaurava un lungo contenzioso tra i rappresentanti della corona e i suoi creditori. I banchieri genovesi compresero che in queste circostanze occorreva il massimo grado di compattezza possibile e invece di presentarsi in ordine sparso si organizzavano in una *compagnia*, una sorta di società dei

creditori, della quale eleggevano una deputazione, un gruppo ristretto che rappresentava e aveva procura di negoziare in nome e per conto dei creditori. In questo modo essi riuscivano a spuntare le condizioni migliori, meglio ancora a limitare i danni, tenendo presente quei crediti che si vantavano al centro verso l'erario castigliano ma anche quelli vantati a Milano o a Napoli o in Sicilia.

Resta il problema di capire se la chiave di lettura economica sia quella più idonea per svelare il senso dell'identità genovese nell'età moderna; in realtà molti storici hanno privilegiato l'analisi dei processi economici perché essi consentono spesso di avere dei riscontri più precisi, nel senso che permettono di quantificare ed assegnare un ordine di grandezza o un rango all'interno di una scala gerarchica. Sarebbe forse opportuno spingere l'analisi in altre direzioni per comprendere la portata extraeconomica di questo sistema, ovvero il profilo politico di questa strategia in termini di stabilità degli equilibri interni alla repubblica. In fondo, anche il consapevole disegno di disperdersi, a mo' di diaspora, in molteplici regioni e città dell'universo mondo, e che sembrava costituire un modo costituzionale dell'agire genovese, un distanziamento dalla madre patria che poteva comportare anche la rescissione dei vincoli fino alla naturalizzazione, può entrare in crisi per motivi che esulano dalla sfera economica. Un passo di un dialogo di Andrea Spinola mi appare, sotto questo profilo, molto indicativo dei fragili equilibri che reggono il cuore e il mondo dei ricordi dei pur forti e ardimentosi *hom-bres de negocios*:

« Io son lontano dalla mia patria, quanto si è detto di sopra. Avezzo ne' primi anni della mia gioventù a star in una città delle più belle d'Italia, di sì buon aria e sì deliziosa, mi son ridotto a vivere in quest'angolo ove di state ci si muor di caldo e d'autunno è di rado che non ci sian influssi di malattie. Delle cose del mondo qui non ce n'è novella, né per guarir della curiosità bisognarebbe andar altrove. Conversar con questi miei, che io non so se possi chiamar sudditi, m'è di gran soggetto et in spezie perché vedo apertamente che m'odiano, se ben di fuori li più di loro mi onorano. Ho detto li più di loro, essendo che non ci manchino certi dottorette et alcuni altri, che mi giuocan di coda; et il finger di non vedere m'è il più utile ... Donna napoletana, che sia ben nata e con dote mediocre, non crediate che voglia maritarsi con Genovesi. Che questi nobili si accasino con le nostre figlie, s'essendo essi molto poveri non si dà loro gran dote, non occorre pensarci. Conversar con noi se'l recano a poco men che vergogna e particolarmente in Napoli, ove niuno di quei cavalieri si degna d'esser veduto andar con alcun genovese ... ».

In queste parole v'è certamente la stanchezza di una vita, l'amarezza dei mancati guadagni, la delusione di non veder riconosciuto il proprio status,

ma emerge con forza anche il ricordo amaro di un'identità che viene perdendosi e che nel profondo si vorrebbe felicemente ricomposta nella propria patria d'origine.

Nota bibliografica

Senza alcuna pretesa di completezza, richiamo in questa nota alcuni lavori essenziali. Per i testi di Andrea Spinola si veda l'edizione curata da Carlo Bitossi col titolo *Scritti scelti*, Genova 1981 dalla quale sono tratti i passi citati. I rapporti tra finanza pubblica e finanza privata sono stati oggetti di numerose investigazioni e su essi esiste una letteratura vasta e consolidata, e della quale gli autori più significativi sono stati richiamati nel testo. Per una valutazione d'insieme risultano utili *Finanze e ragion di stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, a cura A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna 1984; *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna, 1986. Per una valutazione complessiva della presenza genovese sulle diverse piazze europee G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la restaurazione*, Milano 1971. Sulla presenza dei genovesi nei territori dell'Italia spagnola si veda per Milano F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, in *Storia di Milano*, IX, Milano 1961, riedito in Torino 1971; G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996; E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997. Sul ruolo dei genovesi nel regno di Napoli R. COLAPIETRA, *I genovesi a Napoli nel primo Cinquecento*, in «Storia e politica», VII (1968), pp. 386-419; A. CALABRIA, *The cost of Empire. The finances of the Kingdom of Naples in the time of spanish rule*, Cambridge 1991. Per la Sicilia R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, Palermo 1975; M. AYMARD, *Il bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV (1972), pp. 988-1021.

INDICE

GIORGIO COSTAMAGNA

<i>Dino Puncub</i> , L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	pag. 11
<i>Antonino Mastruzzo</i> , Tecnica dello scrivere e comunicazione dello scritto: il paleografo	» 27
<i>Luisa Zagni</i> , Le scritture tachigrafiche e segrete	» 43
<i>Maria Franca Baroni</i> , Tra Notaio e Comune: il diplomatista	» 59
<i>Danilo Veneruso</i> , L'archivista	» 71
Bibliografia di Giorgio Costamagna	» 89

STUDI IN MEMORIA

<i>Mario Amelotti</i> , Curiali e notai a Rieti tra Goti e Bizantini	» 101
<i>Laura Balletto</i> , Religione e potere politico negli insediamenti genovesi del Vicino Oriente	» 107
<i>Ottavio Banti</i> , A proposito dell'uso dei compendi e di alcuni segni tachigrafici nella scrittura epigrafica dei secoli VII-XII in Italia. Qualche annotazione	» 117
<i>Giorgio Barbaria - Fausta Franchini Guelfi</i> , I Bocciardo a Ortovero	» 127
<i>Elena Bellomo</i> , Tra Bizantini e Normanni. I Genovesi in oltremare agli esordi del XII secolo	» 143
<i>Carlo Bitossi</i> , Posta da Genova. Una corrispondenza del marchese Lorenzo Imperiale nel 1746-1747	» 167
<i>Marco Bologna</i> , Una villa Sauli in Carignano e l'Opera degli Esercizi spirituali	» 201
<i>Marta Calleri</i> , Su una presunta cambiale genovese del 1207. Errore o falsificazione?	» 217

† <i>Maria Cannataro</i> , Una compravandita di documenti nella Bari normanna	pag. 223
<i>Mario Capasso</i> , Per la storia della papirologia Ercolanese. IX: il marchese di Sade tra i papiri ercolanesi	» 239
<i>Fulvio Cervini</i> , Scrittura come scultura. Le scelte di un lapicida del Quattrocento sulle Alpi Marittime	» 249
<i>Riccardo Dellepiane - Paolo Giacomone Piana</i> , La preparazione militare della Repubblica di Genova per la guerra del 1625	» 269
<i>Armando Di Raimondo</i> , Nuovi documenti sullo scultore Domenico da Bissonne	» 305
<i>Corinna Drago</i> , Un'inedita <i>cartula</i> barese del secolo XI dell'archivio del capitolo metropolitano di Bari	» 319
<i>Giuseppe Felloni</i> , Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti per l'età moderna	» 337
<i>Gian Giacomo Fissore, Iacobus Sarrachus notarius et scopolanus Astensis ecclesie</i> : i chierici notai nella documentazione capitolare e vescovile ad Asti fra XIII e XIV secolo	» 365
<i>Maria Rosa Formentin</i> , Un codice farnesiano restaurato due volte	» 415
<i>Donatella Frioli</i> , Un 'cimitero su libro': il repertorio di sepolture del convento francescano di Rimini	» 425
<i>Silvano Gaviglio</i> , Un sigillo agiografico tortonese: note di sfragistica vescovile tra X e XII secolo	» 455
<i>Ada Grossi</i> , L'alleanza del 1273 tra Carlo d'Angiò e i Della Torre di Milano: un documento sconosciuto	» 483
<i>Sandra Macchiavello - Rodolfo Savelli</i> , Tra Genova e Angioini: a proposito di un frammento statutario ventimigliese della prima metà del Trecento	» 525
<i>Roberto Moresco</i> , La Marineria Capraiese nel XVIII secolo	» 579
<i>Maria Rosa Moretti</i> , Musicisti per le incoronazioni dogali di primo Settecento a Genova	» 629

<i>Giovanni Muto</i> , La presenza dei Genovesi nei domini spagnoli in Italia	pag. 659
<i>Giovanna Nicolaj</i> , Un documento e un personaggio: Guglielmo Durante	» 673
<i>Angelo Nicolini</i> , <i>Apodixie</i> di scribi genovesi in Inghilterra nel Quattrocento	» 679
<i>Antonio Olivieri</i> , Per la storia dei notai chierici: il caso del Piemonte	» 701
<i>Giuseppe Oreste</i> , Guglielmo da Sori e il suo cartolare	» 739
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Le cerimonie genovesi per le visite degli Sforza	» 775
<i>Vito Piergiovanni</i> , Notariato e rivoluzione commerciale: l'esempio di Rolandino	» 791
<i>Marco Pozza</i> , Gli usi cronologici nei più antichi documenti veneziani (secc. IX-XI)	» 801
<i>Ausilia Roccatagliata</i> , Gli archivi periferici del Dominio genovese in età moderna	» 849
<i>Annalisa Rossi</i> , Il Vat. Ottob. 3313: un'edizione sinottica di Virgilio e Ovidio e la sua storia (secc. XI-XV)	» 881
<i>Antonella Rovere</i> , Cancelleria e documentazione a Genova (1262-1311)	» 909
<i>Eleonora Salomone</i> , Pagine di storia ligure nell'opera di Orosio	» 943
<i>Anna Salone</i> , <i>Nuptialia</i> . Saggio bibliografico di pubblicazioni per nozze conservate in biblioteche di Genova	» 973
<i>Lorenzo Sinisi</i> , Un frammento di formulario notarile genovese del Trecento	» 1027
<i>Giovanni Battista Varnier</i> , La figura di Tommaso Reggio (1818-1901) alla luce della ricerca storica	» 1047
<i>Luisa Zagni</i> , <i>Carta, breve</i> , libello nella documentazione milanese dei secoli XI e XII	» 1073
<i>Stefano Zamponi</i> , <i>Finis scripturae</i> : l'Ercole senofontio di Felice Feliciano	» 1093



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo